

# *Gli obiettori Acli di Milano contro la guerra del Golfo*

Dichiarazione del 16 marzo 1991

Non possiamo dire che il conflitto del Golfo Persico, apertosi nell'agosto dell'anno scorso e placatosi nello scorso febbraio, si sia risolto nel modo peggiore; ma solo perché al peggio non c'è mai limite.

Il bilancio degli omicidi, delle atrocità, delle sofferenze, delle distruzioni e delle devastazioni è pesantissimo e, temiamo, destinato ad aggravarsi man mano che verrà alla luce tutto quanto è realmente successo, ma che è stato celato al mondo dalla censura militare e politica, in quegli incredibili mesi.

Il quadro politico del Medio Oriente continua a mantenersi incandescente: se questa regione non è più minacciata dalle mire espansionistiche del regime iracheno, presenta ora due Stati stremati dalla guerra, il Kuwait liberato ma distrutto, l'Iraq minacciato dal rischio di un'instabilità permanente alla maniera libanese.

La questione della creazione di uno Stato palestinese nei territori arabi occupati da Israele e del riconoscimento del diritto di esistenza di quest'ultimo da parte di tutto il mondo arabo, appare realisticamente molto lontana dall'aver una soluzione: le posizioni sembrano più distanti che prima della guerra per il Kuwait, considerato anche l'appoggio fornito dall'OLP alla parte irachena durante il conflitto.

Neanche una soluzione per il popolo libanese sembra all'orizzonte: le forze straniere che occupano da molti anni il Libano sono uscite rafforzate dalla recente guerra e presumibilmente più resistenti alle giuste richieste di smobilitazione da questo Paese affinché possa tornare ad esercitare una propria sovranità.

Lo scenario politico instauratosi nel Medio Oriente dopo la guerra del Kuwait non è molto incoraggiante: rimane la speranza che ciò che questo nuovo equilibrio regionale non lascia nemmeno intravedere, possa essere attuato attraverso gli organismi internazionali mediante la convocazione di una conferenza per la soluzione di tutti i conflitti presenti in quest'area.

Inoltre permangono altri gravi preoccupazioni relative allo sviluppo sociale dei popoli arabi e dei rapporti commerciali di questi con l'Occidente. Questo dopo-guerra sarà l'occasione per un nuovo riarmo dell'Iraq, per il rinnovo degli arsenali militari degli altri Paesi della Regione oppure produrrà un'incrinatura in quel

meccanismo perverso che vede masse arabe diseredate ed oppresse – oligarchie che detengono il potere politico ed i profitti dell'esportazione del petrolio – acquisto indiscriminato e libero di armi dall'Occidente – stagnazione e regressione dello sviluppo sociale dei popoli arabi?

Per il fitto e non sempre pulito intreccio di rapporti politici, commerciali, creditizi tra Occidente e Medio Oriente, le responsabilità della guerra per il Kuwait e del dopo guerra ricadono anche sul nostro Paese. Occorrono con urgenza nuove misure per la riconversione a scopi civili delle numerose fabbriche di armamenti, maggiore restrizioni di ordine politico e fiscale sulla fabbricazione e sul commercio delle armi. È necessario anche un maggior coinvolgimento commerciale nei progetti di sviluppo economico-sociale dei Paesi arabi, che, oltre a stabilizzare questa regione, contribuirebbe a rallentare il flusso migratorio da queste terre alla sponda europea del Mediterraneo.

La guerra per il Kuwait ha riproposto anche problemi di carattere etico e culturale, di portata universale: che cosa sia la guerra, se qualche volta essa sia lecita, fino a che punto essa possa essere imposta alle coscienze dei cittadini dell'autorità politica.

Dal caso specifico di questa guerra è emersa l'ambiguità del fenomeno bellico: proposta dal potere politico come finalizzata ad un giusto fine (nella fattispecie, la causa araba o il rispetto delle più elementari norme del diritto internazionale) la guerra si rivela ben presto nemica della giustizia per le nuove e più gravi ingiustizie che essa instaura.

È questione controversa se la guerra del Kuwait sia stata un modo per l'affermazione del diritto internazionale o un periodo di sospensione della forza del diritto, sostituita dalla forza delle bombe e dei missili: di certo essa è stata la negazione del "senso esistenziale" del diritto il quale è volto a tutelare la coesistenza tra tutte le persone e la composizione pacifica dei conflitti.

Anche il diritto costituzionale italiano ne esce segnato: la partecipazione dell'Esercito italiano a questa guerra è sembrata a molti, tra cui giuristi ed ex-deputati alla Costituente, in palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione, che con l'espressione "l'Italia ripudia la guerra" sancisce una concezione strettamente difensiva ed eccezionale del ricorso alla guerra.

Una cosa, tuttavia, è emersa con una certa chiarezza: che la guerra, oltre ad essere un male tremendo per i popoli, è un evento di *interruzione* rispetto ai canoni della civiltà e della razionalità su cui si fonda una convivenza degna delle persone umane. Se l'essenza, la natura più vera dell'uomo è l'affermazione dell'essere, della vita e del senso, l'essenza della guerra è l'uccisione delle persone, la distruzione delle cose e la devastazione dell'ambiente.

Abbiamo constatato, in occasione di questo conflitto, che di fronte alla possibilità della guerra le coscienze rimangono dilaniate tra una necessità che sembra imposta dallo sviluppo degli eventi storici e la necessità di non entrare in un meccanismo di morte e distruzione che oscura la più profonda costituzione dell'animo umano.

Non possiamo che nutrire profondo rispetto per le diverse scelte di coscienza sul tema della guerra: ci sembra evidente però che se tutti i cittadini hanno il dovere costituzionale di difendere la Patria, a nessuno, in nome di una facile retorica patriottica, può più essere imposta la via di una difesa violenta: la guerra, per la sua estrema serietà, non può essere solamente una questione di maggioranze o

minoranze politiche, ma interpella la dimensione più intima della coscienza il cui giudizio esige rispetto da parte di ogni ordine di autorità.

Gli infausti eventi del Golfo hanno, infine, richiamato per la coscienza credente, un'istanza più nascosta: l'interpellanza della morale evangelica.

“È illecito in ogni caso l'uso della forza? È obbligatoria l'obiezione di coscienza? Che cosa significa la parola evangelica: non resistere al male, porgi l'altra guancia, vinci il male con il bene?”

Sono domande che ci pongono in crisi, che ci turbano. Non possiamo nascondere la fatica di dare delle soluzioni a tutti questi livelli” (Card. Carlo Maria Martini, Intervento alla Giornata della solidarietà, 19.1.91).

Come obiettori nelle Acli ci sentiamo interpellati dagli eventi successi nel Golfo Persico perché non se ne perda la memoria prima di aver saputo cogliere i problemi di ordine politico, morale e religioso che questi eventi hanno implicato.

In particolare, ci troviamo ancora più motivati nella ricerca di nuovi modelli di difesa strutturati sulla nonviolenza che possano conciliare meglio il dovere costituzionale di difendere la Nazione, che sentiamo profondamente nostro, col dettame della coscienza di non uccidere i propri simili.

A questo riguardo ci pare che i tempi siano ormai maturi, dopo vent'anni di servizio civile “appaltato” agli enti, perché in Italia si crei una pubblica istituzione per la difesa nonviolenta la quale, in collaborazione con le organizzazioni sociali che impiegano gli obiettori, si faccia carico di coordinare quanto si sta settorialmente realizzando nel campo della difesa nonviolenta, componendolo in un progetto unitario da inserire nel quadro delle strategie della difesa nazionale.

Riteniamo che la prospettiva verso cui tende il movimento degli obiettori di coscienza in Italia sia la rivendicazione di un regime misto di difesa: una di tipo tradizionale e violento, incarnata dall'esercizio, l'altra nuova e nonviolenta che qualche istituzione dello Stato prima o poi dovrà rappresentare.

In questa luce ci sembra un problema secondario la eventuale trasformazione in senso professionale dell'esercito italiano: col venir meno dell'obbligo di leva non cadrebbero le riserve morali manifestate da un settore considerevole dell'opinione pubblica italiana su un modello di difesa violenta.

Dobbiamo piuttosto rilevare che per l'obiezione di coscienza in Italia sembrano tornati tempi bui, in cui prevalgono gli interventi punitivi rispetto alla capacità di governare in modo intelligente e proficuo il fenomeno dell'obiezione.

Come interpretare, se non come una discriminazione, il senso politico della recente circolare del ministro Rognoni che nega il diritto al rimborso delle spese di vitto e alloggio per gli obiettori che non usufruiscono di questo servizio dell'Ente? Invitiamo il signor ministro della difesa ed i comandi militari a rivedere la loro posizione ed a riconoscere quanto è giusto agli obiettori nella convinzione che, per evitare il ripetersi di tali problemi occorre instaurare una amministrazione totalmente smilitarizzata degli obiettori.

In conclusione, ci pare che il coinvolgimento italiano nella guerra per il Kuwait, se da un lato sembra aver spiazzato un facile pacifismo improvvisato, dall'altra ha suscitato un profondo disagio nella società, tra i giovani, gli intellettuali, gli uomini di Chiesa ed anche tra le fila dell'esercito: da questo travaglio l'obiezione di coscienza al servizio militare esce rafforzata poiché rappresenta la via più concreta ed efficace per opporsi alla guerra e per realizzare modelli morali di difesa. ■